

Università Popolari, Associazioni di qualità e sistema integrato della formazione.

Testo della relazione del Prof. Giancarlo Rinaldi
Università degli Studi di Napoli L'Orientale
Presidente della Confederazione Nazionale delle Università Popolari Italiane

1. L'EDA prima dell'EDA.

V'è stato un tempo in cui quel che oggi si definisce "Educazione degli Adulti"¹ veniva realizzato sotto altra denominazione; talvolta anche senza una specifica etichetta. E tuttavia la qualità dei metodi e dei contenuti allora diffusi costituiscono, per molti aspetti, dei modelli e dei traguardi da considerare ancora oggi esemplari.

Era l'epoca delle antiche Università Popolari, era l'epoca in cui esponenti della società italiana, sia pur nelle grandi crisi e lacerazioni che l'attraversavano, tra il compimento del suo processo unitario e lo scoppiare della prima guerra mondiale, seppero trovare entusiasmo, competenze e valori di riferimento con cui costruire un tessuto di associazioni le quali non avevano nessun'altra risorsa se non le due seguenti, semplici e profonde convinzioni:

- a. L'istruzione non avrebbe dovuto essere un privilegio delle classi più agiate, bensì un diritto del cittadino in quanto tale, un diritto che andava esercitato, letteralmente, lungo tutto l'arco della vita.
- b. L'insegnamento a queste persone rientrava nell'ambito dei doveri politici e morali degli intellettuali.

In breve: nel mondo delle Università Popolari chi insegnava, così come chi apprendeva, era ben consapevole che non ci sarebbe stato nessun progresso sociale, economico, lavorativo se non attraverso l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita.

Si era tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. A Firenze, Napoli, Roma, Torino, Milano, Biella e Parma, per citare soltanto alcune città, nascevano le prime Università Popolari italiane. A sostenerle non v'erano né fondi strutturali, né bandi della regione, né contributi degli Enti Locali, né risorse delle Direzioni Scolastiche Regionali. Talvolta la gente che allora contava guardava con diffidenza a queste consorterie di utopisti, spesso, per giunta, socialisti, repubblicani o liberali. Presso queste Università Popolari hanno insegnato personaggi quali Gabriele D'Annunzio, Giovanni Bovio, Benedetto Croce, Lodovico Mortara, Roberto Ardigò, Gioacchino Volpe, Gaetano Salvemini, Francesco Pullé... e scusate se è poco!

Non credo che queste antiche associazioni abbiano prodotto statistiche e censimenti, sono sicuro che non si curavano neanche di certificazioni e di accreditamenti. Per costoro valeva il quintiliano *Rem tene, verba sequentur*.

L'8 maggio del 1982 gli esponenti di queste antiche associazioni, sotto la guida del compianto prof. Ottavio Ferulano, riuniti a Sant'Agnello di Sorrento, decidevano di dar vita alla Confederazione Nazionale delle Università Popolari Italiane. La costituzione effettiva ebbe poi luogo a Roma, presso il Foro Traiano, il 18 settembre dello stesso anno. Dal 1997 ho il privilegio di presiedere questo sodalizio. Il mio compito più oneroso è stato ed è quello di far da mediatore tra la 'filosofia' tradizionale delle Università Popolari, intrisa di filantropismo di fine Ottocento e di socialismo utopistico, e le sfide di un'epoca, quella nostra, in cui domina la logica dell'impresa. Sono convinto che sarebbe un peccato dilapidare l'eredità del passato, ma sarebbe altrettanto grave

¹ L'espressione riecheggia, in maniera non troppo felice, né eufonica, un originale inglese dove Education vale il nostro Istruzione. E' un caso parallelo al termine 'Master', oramai recepito nel nostro linguaggio giuridico, termine che deriva dal latino ma che attraverso la mediazione della lingua inglese si è imposto nel lessico italiano. Presumo note le diversità di accezione di Educazione degli adulti, Formazione Permanente, Formazione Continua, Formazione Ricorrente, così come presumo nota la differenza tra "istruzione non formale" ed "istruzione informale"; cfr. P. Federighi (curatore), *Glossario dell'educazione degli adulti in Europa*, Firenze (Parretti Grafiche), 2002.

perdere il treno che può portarci verso il domani. Per quanto riguarda l'EDA attraversiamo un momento difficile ed impegnativo. Potremo farcela con un lavoro di squadra mettendo intorno ad un tavolo di lavoro la CNUPI, le sue sedi, ma anche il mondo intero dell'associazionismo e poi, naturalmente, il mondo della scuola e delle amministrazioni pubbliche. Ogni atteggiamento individualista ed ogni ansia di primato è destinato ad essere penalizzante. D'altro canto l'esigenza di formazione del nostro Paese è così grande che lo sforzo di nessuno, singolarmente preso, potrebbe soddisfarla.

A tutt'oggi, in ogni caso, manca una ricostruzione storica, complessiva ed accurata del movimento delle Università Popolari, dai suoi esordi sino ad ora². Si tratta non soltanto di una lacuna grave dal punto di vista storiografico, ma anche di una erosione della memoria che, come vedremo tra breve, non è esente da pericoli.

Vi confesso che quando rifletto sulla prima parte di questa nostra storia non mi è facile reprimere un sentimento di ammirazione e forse anche di nostalgia. Ma non bisogna essere prigionieri del passato. Siamo infatti qui per esaminare la situazione odierna e, più ancora, per individuare ipotesi e strategie valide per il futuro. In ogni caso siamo anche convinti che non è possibile costruire un futuro migliore se non si è sorretti dalle lezioni della memoria e dell'esperienza.

1. I processi normativi dell'EDA.

Oggi si parla tanto di Educazione degli Adulti. La definizione è recepita nelle articolazioni dell'Amministrazione, tanto centrale quanto periferica, nei disposti normativi, nei bandi regionali, nella quotidianità del vissuto delle scuole e così via. La bibliografia in merito è enormemente dilatata, sono fiorite cattedre e corsi di laurea. Anzi, ad esser sinceri verrebbe naturale cogliere in Italia una sproporzione tra l'ingente mole di riflessione critica prodotta (prevalentemente ad ottimi livelli!) e gli esiti operativi connessi. Si ha l'impressione, perdonatemi il paragone, di assistere ai travagli di un parto per il quale i ginecologi hanno letto, studiato e scritto molti testi medici, i parenti della partoriente che vivono all'estero, in Europa, inviano incalzantemente molti consigli e suggerimenti, il feto dovrebbe essere ben maturo, ma un vagito forte e chiaro che segnali la nascita stenta ancora a farsi sentire da tutti!

Ovviamente tutta questa fioritura di studi, convegni ed entusiasmi costituiscono un fenomeno che è estremamente positivo e che salutiamo con sentimenti di fondato entusiasmo³. Anzi le dimensioni di questo fenomeno, di questa 'esplosione' dell'Educazione degli Adulti, ha ingenerato nell'opinione pubblica, ma talvolta – ahinoi! – anche in qualche addetto ai lavori, la sensazione che l'EDA sia una magnifica novità, magari che stiamo importando dall'estero.

Oggi noi non possiamo né intendiamo parlare di tutto il sistema dell'EDA. Saremmo invece lieti se soltanto riuscissimo a chiarirci le idee su un unico aspetto, che è quello del ruolo che nel sistema della formazione le **associazioni di qualità** hanno svolto in passato, stanno attualmente svolgendo e, in futuro, dovrebbero – potrebbero svolgere.

Mi riferisco non genericamente alle associazioni, bensì alle associazioni di qualità intendendo con questa espressione quelle che presentano almeno i seguenti requisiti: a) finalità formative esplicitamente enunciate tra quelle previste dallo statuto ed esplicate in costanza di attività; b) riconoscimento di persona giuridica o iscrizione ad albi specifici da parte di Ministero o Regione; c) organismi amministrativi e personale docente adeguato, per qualifica professionale, agli scopi didattici; d) agevole verificabilità degli atti amministrativi e delle attività corsuali; e) immediata riconoscibilità quale soggetto cardine del *life long learning*. Quando nella mia relazione farò riferimento alle "associazioni" intenderò sempre con questo termine le "associazioni di qualità".

² Per avere una idea del loro sorgere cfr. M. G. Rosada, *Le Università Popolari*, Roma 1975.

³ Si raccomandano gli studi condotti dall'ISFOL, in particolare: *L'offerta di formazione permanente in Italia. Primo rapporto nazionale* (del 2003) e *Formazione permanente: chi partecipa e chi ne è escluso. Primo rapporto nazionale sulla domanda* (del 2003).

Ciò premesso veniamo ad esaminare il quadro normativo ed operativo relativo all'EDA nei punti in cui esso avrebbe potuto, potrebbe o potrà integrarsi con le Associazioni.

L 341/90, art. 10. Ciò premesso dobbiamo ricordare che in Italia il primo⁴ testo nel quale compare *explicitis verbis* l'espressione "Educazione degli adulti" è la nota legge della Riforma degli Ordinamenti Didattici⁵ del 1990; qui, infatti, viene detto che le Università possono attivare corsi EDA. Chiunque, ha esperienza di vita universitaria, come chi scrive, dovrà tuttavia onestamente rilevare che tale opportunità è per lunghi anni caduta nel vuoto. La stessa Riforma del 1990 stabiliva che l'Università avrebbe potuto organizzare attività EDA anche in collaborazione con soggetti pubblici e privati ad essa esterni. Ciò, in teoria, avrebbe dovuto aprire gli Atenei alle esigenze del territorio e renderli sensibili a definire strategie di servizio ad una platea certamente più estesa di quella degli allievi immatricolati⁶.

OM 455/97. A dar vita ad attività EDA in ambiti di istruzione 'formale', quale la scuola di stato, è intervenuta la Direttiva Ministeriale 455 che, nel 1997, ha istituito i Centri Territoriali Permanenti per l'Educazione degli Adulti (CTP). L'esperienza dei CTP ha ben contribuito a far emergere ulteriormente in Italia i bisogni di formazione permanente, ed ha anche rappresentato una sfida per un corpo docente che, pur non avendo *ex professo* una pregressa esperienza nella pedagogia dell'età adulta, ha sopperito a questa lacuna con risorse di partecipazione e di entusiasmo⁷. Oggi si tende a giudicare l'esperienza dei CTP secondo due atteggiamenti opposti ed a mio avviso entrambi metodologicamente errati: vi sono gli apologeti a tutti i costi, per i quali in Italia EDA è diventato *tout court* sinonimo di CTP, per cui minando l'edificio dei CTP verrebbe a crollare ogni attività EDA. V'è, d'altro canto, un atteggiamento superficialmente denigratorio che porta a vedere i CTP come un costoso ed inutile fardello.

Ora, se noi rileggiamo con attenzione, ed alla luce delle esperienze di questi anni, il testo della norma istitutiva dei CTP, possiamo cogliervi una *ratio legis* chiara e più volte ribadita nella direttiva, ma nella realtà dei fatti, che io sappia, ben raramente messa in pratica. Questa *ratio* possiamo sintetizzarla nell'unica parola, che è anche una 'filosofia' ed una metodologia di lavoro: *integrazione*.⁸ I CTP sono infatti nati affinché la

⁴ Ricorderemo, tuttavia, alcuni documenti 'prodromi' che provenivano dall'Europa; tra questi il *Rapporto Lengrana* (Paris 1970) ed il *Rapporto Faure, Apprendre à être*, (ediz. Armando, Roma 1976) che enfatizzano l'interrelazione tra l'apprendimento formale e quello non formale. Principalmente, poi, il *Libro Bianco Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva* del 1995, ben chiaro sulla necessità di integrare il contributo delle istituzioni non formali nei processi d'apprendimento.

⁵ L 341/91 cfr. gli articoli 6 ed 8.

⁶ Mi piace leggere in questa possibilità da parte degli Atenei di stabilire intese con Enti esterni anche un rimedio al fatto che le Università non avevano esperienza alcuna in questo settore e che, pertanto, integrandosi avrebbero potuto far tesoro di competenze pregresse già presenti nel territorio. Se questa mia lettura è nel vero (almeno parzialmente), allora i motivi del fallimento "EDA - Università" non sono soltanto da attribuire alla caterva di problemi di ordinaria amministrazione che quest'ultima quotidianamente affronta, e neanche alla proverbiale 'gelosia' dei cattedratici, ma forse anche ad un mancato collegamento con il mondo dell'associazionismo esperto nel settore EDA. Insomma una prova dell'impossibilità di svolgere percorsi formativi *se non in modo integrato*. A onor del vero dobbiamo però riferire che in mesi recenti alcuni atenei, da quando le regioni hanno promulgato bandi per l'EDA con cospicue risorse finanziarie loro fruibili, hanno dato inizio a questa tipologia di attività, ma sempre strettamente in risposta al dettato dei bandi. E tuttavia ciò è avvenuto a distanza di circa quindici anni da quella Riforma degli Ordinamenti Didattici che ne conferiva facoltà!

⁷ Uno dei principali problemi dei CTP e dell'insegnamento EDA in generale è costituito dalla formazione dei docenti. E' un dato di fatto che, in attesa di una specifica attività formativa in tal senso, molti docenti EDA dei CTP sono gli stessi insegnanti delle scuole medie inferiori i quali la mattina insegnano ai dodicenni e la sera insegnano ai loro genitori e nonni. Ma la pedagogia per questi casi non è la medesima!

⁸ Ravviso delle raccomandazioni alla prassi dell'integrazione nei seguenti punti: art.1.5 («con il fine di favorire sia la frequenza degli utenti sia lo scambio di esperienze legate a diversi ambiti, le attività potranno essere dislocate anche in sedi diverse da quelle scolastiche, messe a disposizione dai partner pubblici e privati»); art. 2.2 («il coordinatore di ciascun Centro opera per il radicamento nella realtà territoriale delle iniziative di istruzione e formazione in età adulta. A tale scopo promuove rapporti con i soggetti pubblici e privati... coordina le risorse umane, strutturali e finanziarie impegnate nella realizzazione delle attività»); art. 5.6 («...attività di coordinamento... riferito al rapporto con enti e/o agenzie coinvolte nelle attività per adulti»); art. 8.2 («sarà favorita la partecipazione di... soggetti che operano a qualunque titolo nelle iniziative di istruzione e formazione in età adulta»); art. 9.3 («alle riunioni del Consiglio... è invitato a partecipare, altresì, allo stesso titolo, un rappresentante per ciascuno degli Enti o soggetti con cui si sono stipulate le intese»). Inutile dire che queste esplicite raccomandazioni sono rimaste, nella stragrande maggioranza dei casi, delle pie intenzioni del legislatore. Sarebbe bastato far tesoro dei documenti europei di cui più sopra alla nota ? e non raccomandare ma prescrivere!

Scuola, in collaborazione organica ed integrata con i soggetti che nel suo territorio già da tempo svolgevano attività EDA, potesse meglio leggere i bisogni del territorio e meglio a questi rispondere erogando formazione, ma integrata con questi soggetti esterni. Non sono in possesso delle solite cifre ufficiali, ma un realistico senso dell'osservazione ed un onesto approccio al problema mi porta a ritenere che ben pochi siano stati i CTP che hanno avvertito l'esigenza di integrarsi con realtà ad essi esterne. Avendo a portata di mano aule, risorse finanziarie, visibilità, docenti e potenziali fruitori, è stata troppo forte per alcuni CTP la tentazione di costituirsi come *il* posto per l'Educazione degli Adulti in tutto il loro territorio. Pertanto ne è venuta fuori un'attività scarsamente o per niente coordinata con quanto si faceva in questo stesso settore, magari a pochi metri dalla scuola!⁹ In concreto, molti CTP, pur senza malevole intenzioni, hanno di fatto creato una sorta di 'concorrenza' che ha messo in crisi realtà associative che l'esplicita volontà del legislatore, avrebbe mirato invece a tutelare. E tutto ciò nello stesso anno, il 1997, di quella *Dichiarazione di Amburgo* sull'EDA la quale raccomandava di creare un sistema integrato di formazione lungo tutto l'arco della vita che superasse le barriere tra 'formale' e 'non formale'!¹⁰

DM 112/98, art 136. L'anno successivo, il 1998, vedeva la promulgazione del Decreto che conferiva agli Enti Locali la competenza specifica in materia di EDA. Questa norma, se da un lato aveva il merito di coinvolgere le realtà amministrative che per la loro 'perifericità' (si pensi ai comuni ed alle comunità montane) potevano disporre di sensori e di radicamento sul territorio, dall'altro, però si scontrava con due difficoltà: 1. i CTP, che proprio allora andavano organizzandosi, rappresentavano comunque realtà afferenti all'amministrazione statale; 2. per gli amministratori degli Enti Locali, che non avevan pregresse esperienze nel settore, non era facile dar vita ad attività formative specifiche.

Accordo del 2.3.2000. Un tentativo ad ampio respiro per disegnare un quadro complessivo del settore e per avviare un coordinamento dei soggetti chiamati in causa si ebbe con l'Accordo tra Governo, Regioni ed Enti Locali del 2 marzo 2000. I tratti caratterizzanti di questo documento sono, a mio avviso, da individuare nella enunciazione dei bisogni formativi che l'EDA specificamente interpreta; nell'enfasi sul requisito della integrazione tra i soggetti da attivare; nell'individuazione dei tre livelli di organizzazione e progettazione del lavoro: il Comitato Territoriale (per i Comuni), il Comitato Regionale ed un Comitato Nazionale. Ora, se la dottrina professata da questo documento ha il merito di tentare una sintesi aggiornata secondo la riforma della Pubblica Amministrazione ed attenta all'esperienza dei CTP, in realtà, sempre ponendoci dal punto di vista dell'integrazione degli Enti di istruzione non formale, dobbiamo rilevare che questo testo è senz'altro suscettibile di miglioramenti.

Entriamo direttamente nel merito. Nel paragrafo 7.3 del nostro testo si presenta un elenco degli "agenti formativi" da impegnare nelle attività di EDA. L'elenco, nella sua essenzialità, è completo e sembra coprire tutte le realtà in campo. Nel comma g) troviamo menzionate le associazioni, e ve ne sono comprese di vario genere. Tale inclusione delle associazioni rivela non solo la saggezza di chi desidera attingere ad un serbatoio sempre fresco di entusiasmi e di energie, oltre che di competenze specifiche, ma intenderebbe attuare quanto richiesto nel paragrafo 10 del testo della citata Quinta Conferenza Internazionale di Amburgo sull'Educazione degli Adulti laddove esso raccomanda «l'effettiva collaborazione tra sistema governativo ed associazionismo al fine di realizzare attività di EDA».

Il testo dell'accordo procede poi elencando i tre Comitati (nazionale, regionale, locale), le loro competenze e le componenti che sono chiamate a farne parte.

Esaminiamo il **livello nazionale**. Nel paragrafo 7.4a non se ne definisce il titolo ma si enfatizza immediatamente quale sua caratteristica l'essere *integrato*: «Le funzioni relative all'integrazione dei sistemi vanno affidate ad un comitato integrato». Ci domandiamo: l'integrazione deve comprendere il mondo

⁹ Mi limito a citare soltanto due casi. Uno relativo al centro Italia, per il quale posso fornire più coordinate in quanto parte direttamente interessata. L'altro, nel nord, che citerò solo per rendere l'idea concreta di quanto qui rappresentato e con la discrezione dovuta per rispetto ad una parte in causa. A Frascati (paese di non più di 20.000 abitanti) il locale CTP non risponde neanche alle molteplici offerte di collaborazione e di integrazione da parte della Università Popolare, operante a 300 metri di distanza, già da quattro anni e con una popolazione associativa di 500 persone. Nel Nord Italia i CTP di due scuole, sedi da (molto) tempo di Università Popolare, proprio negli stessi locali, rifiutano ogni offerta di integrazione con quest'ultima per l'organizzazione delle sue attività. Mi rendo conto che sicuramente qualche lettore esclamerà "ma non è il mio caso! Io invece...". E' vero, ma si ricordi che la encomiabile sensibilità di questo lettore costituisce la lodevole eccezione e non la regola in materia di integrazione tra CTP ed Università Popolari.

¹⁰ Cfr. Unesco – Confintea, *Dichiarazione finale della quinta conferenza internazionale sull'educazione degli adulti*, Amburgo 14-18 luglio 1997.

dell'associazionismo o può aver luogo anche escludendo quest'ultimo *ex professo*? Il senso della storia, la *ratio legum* di ogni provvedimento e raccomandazione europea, il rispetto per chi ha lavorato e, vorrei dire, il comune buon senso, ci inducono a ritenere che un sistema non può essere integrato se non comprende il mondo dell'associazionismo. Figurarsi poi un comitato nazionale che dovrebbe essere il cuore ed il propellente di questo sistema! Parlare di integrazione senza includere in questa una componente tanto antica, quanto attiva, qual è il mondo delle associazioni, significa usare impropriamente il lessico stesso che fonda il discorso. Rileviamo che quando il testo dell'Accordo elenca le componenti chiamate a far parte del Comitato di livello nazionale, troviamo rappresentanti dei ministeri, delle Regioni, degli Enti Locali, delle «parti sociali»¹¹. Ed è giusto che sia così. Ma ci dispiace notare che del mondo dell'associazionismo (che muove milioni e milioni di soggetti!) non v'è traccia di presenza. A meno che nella denominazione di «parti sociali» non si debba includere anche il mondo delle associazioni come io sarei propenso ad intendere, sorretto da una elementare riflessione lessicale in base alla quale le associazioni sono *partes societatis*.

Alle associazioni non è stata riconosciuta rappresentatività neanche in quella Direttiva Ministeriale n° 22 del 2001¹² la quale intendeva definire le componenti del Comitato Nazionale e che a tal proposito non ha però riconosciuto spazio alcuno alla rappresentanza delle associazioni. Sappiamo com'è andata a finire la storia: la Direttiva 22 è oramai decaduta: e noi – anche per questo motivo - non verseremo troppe lacrime; il Comitato Nazionale non è mai nato: e ciò, invece, ci dispiace¹³.

Quanto al **Comitato Regionale** nell'accordo Stato regioni del 2000 se ne prevedeva la costituzione con modalità identiche a quanto previsto per il livello nazionale pertanto, per dirla tutta e chiaramente, senza spazio di rappresentatività per le associazioni. Farei intanto notare che questa riproduzione in scala ridotta nelle regione del modello nazionale mortifica la fantasia e la creatività dell'Ente Locale Regione il quale potrebbe, ed anzi senz'altro ha, esigenze e peculiarità diverse volta per volta e, soprattutto, difformi da quanto potrebbe essere valido a livello nazionale. Insomma le Regioni avrebbero pur avuto diritto a darsi dei Comitati per l'EDA plasmati in risposta alle loro esigenze peculiari e non creati a tavolino come bonsai di quello che il livello nazionale avrebbe posto in essere¹⁴. Va detto che nel Comitato Regionale è prevista la partecipazione delle «parti sociali».

Il **Comitato locale** è invece l'unico tavolo in cui l'inserimento della componente associazionistica è esplicitamente garantita con la partecipazione delle «Agenzie formative (associative e non) operanti nel campo dell'educazione non formale». Sorge spontanea la domanda: oggi, a cinque anni di distanza dall'Accordo, a che punto sono le costituzioni presso i vari comuni d'Italia dei Comitati Locali per l'EDA? Anche in questo caso non dispongo di una statistica precisa ed aggiornata (che credo non esista neanche), ma dispongo di una certa esperienza acquisita “sul campo” in base alla quale vi prenderei in giro se non vi dicessi che la costituzione di tali Comitati può dirsi la benemerita eccezione di pochi comuni in una generale situazione di stasi.

Mi permetterei di muovere un altro rilievo sempre in margine al testo dell'Accordo del 2000. Quando si parla della gestione e dello sviluppo degli interventi (8.2.3c) si parla del ruolo importante che

¹¹ Qui l'espressione è stata intesa come sinonimo di “sindacato”. Pur rispettando pienamente le esperienze e le competenze dei sindacati, le associazioni che operano nel settore specifico dell'EDA sono *partes societatis* e pertanto avrebbero uguale titolo ad essere inserite in questi tavoli di lavoro

¹² Direttiva n° 22 del 6 febbraio 2001. Oggetto: Linee guida per l'attuazione, nel sistema di istruzione, dell'accordo sancito dalla Conferenza il 2 marzo 2000.

¹³ La Direttiva intendeva interpretare ed attuare particolarmente il paragrafo 7.4 dell'Accordo del 2000. Sarebbe stata una buona occasione per concretizzare, migliorando, quando disposto nell'anno precedente. Il testo si pone come obiettivo, tra gli altri, l'integrazione dei sistemi d'istruzione ed il rafforzamento dei coordinamenti tra vari livelli (locale, provinciale, regionale). Proprio per questo ci si meraviglia quando, nell'Art. 10, esso sancisce la *damnatio memoriae* dell'associazionismo non riservandogli presenza e voce alcuna in Comitato Nazionale. Anzi, a voler esercitare una forse soverchia acribia esegetica sul testo di questa Direttiva dell'allora Ministro De Mauro, rileviamo che esso presenta una esplicita dicotomia proprio nel suo *incipit* laddove parla da un lato del “sistema dell'istruzione” (da identificarsi con la scuola), e dall'altro del “sistema dell'educazione non formale”. In realtà è l'identificazione del sistema dell'istruzione *tout court* con la scuola che non è in sintonia con il compito da realizzare che è quello di creare **un** sistema d'istruzione nel quale convivano percorsi formali (scuola) e non formali (associazionismo, etc.).

¹⁴ La situazione diviene ancora più paradossalmente grave se si pensa che sino ad oggi (4 marzo 2004) non è stato ancora creato il Comitato Nazionale. Quindi nelle Regioni avremmo copie da un archetipo di fatto inesistente. Sarei tentato di rilevare con una certa ironia che alcune di quelle regioni che più hanno battagliato per rivendicare federalismo, autonomia, e indipendenza dal governo di Roma per creare il loro Comitato EDA hanno ‘fotocopiato’ con scarsa fantasia l'accordo governativo e la successiva Direttiva 22 di cui dirò tra poco.

occupano nel sistema le 'Università'¹⁵ della Terza Età. Smetto ora per un attimo di parlare quale rappresentante della CNUPI e vesto i miei 'panni' professionali di docente di Storia. Ma come si fa a citare, in un contesto relativo alla formazione, le 'Università' della terza Età ed a passare sotto silenzio le antiche, storiche, eroiche Università Popolari?¹⁶ Le 'Università' della Terza Età (che pur sono creazioni benemerite!) sono istituzioni recentissime, sorte, come dice il nome stesso, con il proposito prevalentemente sociale di alleviare il disagio dell'età avanzata. Le Popolari invece, sin dal loro nascere alla fine dell'Ottocento, hanno fatto formazione finalizzata al lavoro, formazione permanente, ricorrente e così via. Sarebbe stato meglio, per colui che ha stilato il testo dell'Accordo, non esplicitare una denominazione a scapito dell'altra, e non passare sotto silenzio quella pagina antica dell'istruzione popolare rappresentata dalle Università Popolari o, in altra ipotesi, dimostrare confusione tra l'una e l'altra cosa!¹⁷.

2. *Status quaestionis.*

E' il momento di fare il punto della situazione. Disponiamo di un ottimo impulso che ci viene d'oltralpe e di un altrettanto ottimo strumento di lavoro.

L'impulso è costituito dalla Comunicazione della Commissione della Comunità Europea dal titolo *Realizzare uno spazio europeo dell'apprendimento permanente*. Il documento è del 21.11.2002. Ai fini del tema trattato nel nostro Convegno ricordiamo due chiare ed inequivocabili enunciazioni di questo testo desunte dalla rubrica "Valorizzare l'apprendimento non formale e informale":

«Gli stati membro (della Comunità Europea) dovrebbero associare tutte le parti interessate, compresi i soggetti che erogano un apprendimento non formale, le parti sociali, i rappresentanti del settore dell'apprendimento formale... nello sviluppo di metodologie e di norme per determinare il valore dell'apprendimento non formale e informale...»

Gli stati membro dovrebbero sollecitare le università, le istituzioni d'istruzione e di formazione e altre organizzazioni interessate ad attuare sistematicamente misure di valutazione e di riconoscimento dell'apprendimento non formale e informale».

¹⁵ A proposito della denominazione 'Università' riferita ad un'associazione, sarebbe il caso di ricordare quanto prescritto dal DL 580, del 1° ottobre 1973, convertito nella legge n° 766 del 30 novembre 1973, che, nel suo articolo 10, fa chiaramente divieto dell'utilizzazione della denominazione "Università", riservando allo Stato, soltanto, il conferimento di tale qualifica. E' vero che nel *sermo familiaris* questa regola non viene fatta valere ma, almeno, in un testo legislativo pubblicato della GU bisognerebbe fare un po' più attenzione a non usare un linguaggio improprio. Si noti che la *ratio legis* di questo provvedimento è intesa a riservare per il solo legislatore la facoltà autorizzare l'utilizzo della denominazione 'Università'. Le Università Popolari della CNUPI ritengono di potersi legittimamente avvalersi dell'uso della denominazione 'Università' in virtù del parere favorevole del Consiglio di Stato il quale nella riunione del 6.2.1991 della seconda sezione approvava lo Statuto della CNUPI anche in materia di utilizzo del titolo 'Università' tanto per la Confederazione quanto per le sue componenti associative. Tale parere è alla base del successivo provvedimento di riconoscimento della Personalità Giuridica a favore della CNUPI così come pubblicato sul n° 203 della GU del 30.8.1991.

¹⁶ Con più aderenza all'arte ed al suo metodo il *Protocollo d'intesa fra il Ministero della Pubblica Istruzione e il Forum del Terzo Settore* del 16.5.2000, nel suo art. 2, parla invece di valorizzazione del ruolo delle Università Popolari.

¹⁷ Le Università della terza Età vengono generalmente confuse con le Università Popolari, e viceversa. Spesso le prime sono addirittura più note delle Popolari nonostante queste ultime, come abbiamo visto, sono più antiche di un secolo circa. La situazione potrebbe forse essere determinata dal fatto che fa più 'notizia' che si studi in tarda età. In una pubblicazione pregevole e di ben qualificati autori quale V. Gallina – M. Lichtner, *L'educazione in età adulta. Primo Rapporto nazionale*, (Edizioni Franco Angeli), Milano 1996, non contiene neanche un cenno alle Università Popolari. E' vero che il suo capitolo terzo (pp. 153-192) è dedicato alle Università della Terza Età, ma è ben noto che queste realtà (peraltro benemerite e provvidenziali per i loro fini!) sono cosa diversa per storia, finalità e filigrana giuridica dalle Popolari. E, d'altro canto, alla p. 170 è ben detto che "La prima Università della Terza Età, è nata a Torino nel 1975". Mi permetto di notare che nello stesso capoluogo piemontese nasceva già nel 1900 l'Università Popolare di Torino, attualmente membro della C.N.U.P.I., la quale conta anche oggi migliaia di soci discenti ogni anno, ed opera in sussidiarietà integrata con la locale Università degli Studi! D'altro canto, anche in un recente, utile e benemerito, prodotto multimediale realizzato dall'IRRSAE Lombardia con il titolo *2001. Vademecum educazione degli adulti*, leggo nella pagina di "Storia dell'EDA" che le prime esperienze di EDA sono da ravvisarsi nelle famose 150 ore sindacali che risalgono a trent'anni or sono appena. Di una certa confusione tra le Università della Terza Età e quelle Popolari credo non vada del tutto esente anche la LR del Lazio 53/93 che prevede il sostegno alle «Università della Terza Età comunque denominate», meglio avrebbe fatto a parlare di «Università Popolari comunque denominate»; è strano che tale legge (peraltro utile ed opportuna) sia gestita nell'ambito del Diritto allo Studio – Assessorato alla Formazione, un profilo, questo più in sintonia con il compito delle Popolari che con l'impegno verso gli anziani.

Lo strumento è il lavoro¹⁸ svolto dal Gruppo Tecnico Istituzionale, coordinato dal MIUR e dal Ministero del Lavoro, il quale ha inteso avviare ad attuazione le raccomandazioni della Comunità Europea, ed ha ora per noi una grande preziosità 'diagnostica' ed una ancor più rilevante valenza propositiva laddove esso, in coerenza con il documento di partenza, si propone "la priorità di favorire... di valorizzare e riconoscere l'apprendimento non formale".

Quanto poi agli esiti 'terapeutici', cioè alle applicazioni operative di tutta questa mole di analisi e di riflessioni qui da noi in Italia, direi che è giunto il momento di rimboccarsi le maniche e che non è più il tempo delle attese.

L'EDA è un'attività "di crinale", una coperta un po' corta, tirata dalle Regioni, che ne hanno ora competenza, e dal MIUR, che ne ha comunque responsabilità. E ciò costituisce un primo grande problema.

Profilo regionale: solo alcune regioni si sono dotate di un Comitato Regionale per l'EDA, solo alcuni di questi Comitati hanno lavorato. Le normative e le politiche regionali nel nostro settore sono tra loro diverse. Vengono promanati bandi per sostenere finanziariamente attività di EDA. Requisito per parteciparvi è il famoso accreditamento richiesto dalla Regione. E' naturale e giusto che sia così. La Regione è pienamente legittimata ad esigere solidità organizzativa ed economica dagli enti che intende sostenere dando loro da lavorare, ma è altrettanto evidente che le procedure di accreditamento sono sovente elaborate e spinose, esse comunque conferiscono una condizione necessaria ma non sufficiente per poi operare. V'è il rischio di favorire soggetti forti per struttura ma non per contenuti culturali, così come v'è il rischio connesso di emarginare soggetti ben forti nelle risorse culturali disponibili, ma non altrettanto forti per struttura. C'è il rischio che si realizzi la previsione evangelica «a chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche ciò che ha».¹⁹ Io non ho una soluzione, ma avverto l'esigenza di riflettere su ciò²⁰.

Profilo nazionale. La Legge 53/2003²¹ relativa alle norme generali sull'istruzione intende promuovere l'apprendimento tutto l'arco della vita (art. 2.1a) e pertanto prevede interventi per l'Educazione degli Adulti (art. 1.31). Questi ultimi sono stati precisati nel *Piano programmatico di interventi finanziari* il quale prevede un rilevante stanziamento di fondi per la realizzazione di corsi EDA. Ma non vi illudete, cari colleghi presidenti e responsabili di associazioni, i fondi sono da devolversi esclusivamente alle scuole! E' stata perduta l'opportunità di correggere la "mala prassi" dei CTP e delle Scuole di operare in maniera autarchica, senza collegamenti con le preesistenti risorse del territorio impegnate nell'EDA. E' il caso invece di temere che le scuole, non tutte certamente, ma sicuramente molte, se così sostenute si sentiranno ancora più capaci di "far da sé". Quanto alle associazioni, anche quelle che io definisco 'di qualità' oppure 'storiche'. Beh, facciano un po' loro, magari non perdendo le speranze di poter far breccia nel buon cuore del Dirigente Scolastico o nella professoressa Tizio e Caio "che è così sensibile...".

Sia ben chiaro: mio padre era un insegnante nelle scuole dello Stato, mia moglie insegna nelle scuole dello Stato, mio figlio ha studiato nelle scuole dello Stato, anche io ho studiato e poi insegnato nelle scuole di stato, ed insegno ora in una università dello Stato. Quando penso alla scuola dello Stato ci penso con nostalgia ed affetto. Ma proprio per questo sono convinto che esse non siano delle monadi di Leibnitz, senza porte e senza finestre. Le scuole sono strutture, spazi fisici e progettuali, che appartengono alla società. Non sono territori "off limits". La scuola non potrà mai penetrare nella società se la parte più sana della società, intendo l'associazionismo, non avrà spazio nella scuola. Non vedo altro metodo, specialmente quando si parla di Educazione degli Adulti.

E veniamo adesso a due interrogativi a proposito dell'EDA che gravano come macigni sulla odierna situazione italiana: 1. a che punto è l'attuazione dell'Accordo del 2000? 2. disponiamo di un quadro normativo di riferimento che possa dar vita ad un sistema integrato per la formazione?

Al primo interrogativo risponderemo rilevando che il Comitato Nazionale non è ancora costituito; i Comitati Regionali sono nati qua e là a macchia di leopardo; i Comitati Territoriali rappresentano *rari nantes*

¹⁸ L'elaborato si presenta come *Follow-up della Risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea sul Lifelong Learning* del 27.6.2002, edito a Roma nel 2003.

¹⁹ Marco 4,25.

²⁰ Mi permetto di attirare l'attenzione dei lettori su un altro preoccupante aspetto dell'attuale sistema formativo: l'inflazione dei Master. Con questo titolo pomposo aziende nate *ad hoc* e sensibili ad incrementare i loro bilanci propongono percorsi didattici costosissimi, per i poveri allievi, e spesso inconsistenti. Ciò ai danni di sprovveduti ragazzi che, nell'ansia di avviarsi al lavoro e digiuni di competenze giuridiche, non sanno che un Master universitario Post Laurea deve necessariamente nascere da regolare bando rettorale, con parere favorevole del Senato Accademico. Un corso di studi che non ha questi requisiti non può dirsi propriamente un Master

²¹ Legge 28 marzo 2003, n° 53: Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione.

in gurgite vasto, la cui istituzione è comunque affidata al bon cuore delle amministrazioni comunali. Quanto alla partecipazione delle associazioni a questi tavoli valgono i rilievi già esplicitati. In ogni caso siamo ben lontani da quanto con insistenza raccomandano sia il *Memorandum della Commissione europea sull'istruzione e la formazione permanente* del 2000, sia la *Risoluzione del Consiglio dell'Unione europea* del giugno del 2002 per i quali documenti la pariteticità e la conseguente partecipazione, nella fase progettuale ed in quella operativa, tra sistema formale e sistema non formale non è un optional bensì una *conditio sine qua non*.

Per il secondo interrogativo, intendo riferirmi al ruolo del Governo o del MIUR, riteniamo che sia il caso, per la CNUPI, così come per tutte le associazioni, non tanto di lasciarsi andare a critiche, quanto di offrire oggi ed ora un chiaro e puntuale contributo di progettualità. Ci permettiamo di rilevare che questo contributo osa invocare l'attenzione delle autorità poiché viene dalla trincea dell'esperienza di chi percorre strade in salita.

E' ben evidente che la definizione di un quadro normativo generale per l'EDA si scontra contro una evidente difficoltà: la dicotomia tra Ministero e Regioni, le quali ultime oramai sempre più sono chiamate *de iure* ad esercitare la loro competenza in materia. Ma non è comunque il caso che il Ministero si ritiri da questo settore: v'è troppo bisogno di un indirizzo generale da recepire, di un nucleo comune di valori di riferimento, di un sostegno che attesti come sia interesse nazionale il miglioramento della qualità della vita attraverso l'Educazione degli Adulti, la Formazione Permanente e Ricorrente.

Noi ci permettiamo sin da ora di offrire un contributo di progettualità che forse è opportuno sintetizzare nei seguenti pochi, chiari punti programmatici:

- a. **Attenzione:** affinché la stesura di ogni norma in materia presti la dovuta preventiva attenzione a quanto fino ad ora è stato fatto dai soggetti attivi nel campo dell'EDA, e che questa attenzione, che definirei consapevolezza della nostra storia, non si basi soltanto su dati di recente contemporaneità.
- b. **Integrazione:** affinché si creino tavoli di concertazione sull'EDA, sia in attuazione dell'Accordo del 2000, sia, se così si vuole, in base a diversi e successivi disposti, ma che comunque questi tavoli includano sempre e *pleno iure* le associazioni di qualità. Noi chiediamo che ciò avvenga a 360 gradi ed a tutti i livelli, partendo dal costituendo Comitato, o Forum, o Consulta, o come voi volete, Nazionale, per arrivare fino al più piccolo Centro Territoriale Permanente del più periferico paesino di montagna.
- c. **Partecipazione:** affinché ogni risorsa in termini di spazi, di sostegno e di economia non discrimini le associazioni integrate ma le riconosca a pari titolo delle scuole, secondo l'impegno da loro profuso.

Noi auspichiamo che il mondo delle associazioni 'storiche' e di qualità impegnate nell'EDA riceva lo stesso trattamento riservato al percorso formale, cioè alle scuole, ed alle organizzazioni sindacali. E chiediamo che ciò avvenga ad ogni livello normativo ed operativo, nazionale così come regionale.

E tuttavia abbiamo anche sufficiente senso della realtà per prevenire alcune obiezioni che qualcuno potrebbe formulare a quanto chiediamo. Eccole in breve:

a. *Le associazioni non sono tutte di eguale livello*, ve ne sono di ottime, ma anche di mediocri e di scadenti. Rispondiamo: è vero, ma rispondiamo che anche le scuole italiane non sono tutte di eguale livello e che, accanto alle ottime, ve ne siano anche di... meno ottime. D'altro canto una normativa che penalizzi le associazioni, quale è quella che oggi patiamo, non giova certo al progresso dell'esistente, anzi contribuisce ad una generale atrofia e getta il bambino insieme all'acqua sporca.

b. *Le associazioni sono troppo numerose* e pertanto difficilmente identificabili. Rispondiamo: è vero, ma è anche vero che questa molteplicità se ben gestita potrebbe diventare risorsa. Perché non impegnarsi ancor più in uno studio complessivo del fenomeno associativo funzionale all'EDA, perché non creare dapprima un *index locupletissimus* di queste realtà e quindi un selezionato albo nazionale che indichi requisiti di appartenenza e si avvalga di costanti meccanismi di monitoraggio della qualità?

c. *Le associazioni potrebbero essere discriminate* se solo ad alcune si riconoscesse rappresentanza. Rispondiamo: è vero. Ma lo stesso pericolo potrebbe riguardare anche la scelta dei sindacati: perché l'uno sì e non l'altro. Inoltre, il MIUR o le Regioni già riconoscono con appositi atti normativi alcune associazioni per personalità giuridica o per appartenenza ad albi, perché non dare ora senso a questi riconoscimenti? Inoltre, e in via ancor più subordinata, se si vuole evitare il pericolo della discriminazione la risoluzione migliore non è certo tener tutti fuori; il Ministero o l'Assessorato regionale potrebbe incaricare un tecnico competente a svolgere funzioni di rappresentanza a beneficio delle associazioni.

d. *Le associazioni non possono partecipare a comitati* dove si definiscono le azioni che loro stesse dovrebbero poi essere chiamate a svolgere, ciò costituirebbe un conflitto d'interessi. Rispondiamo: se ciò è vero, allora, proprio per lo stesso motivo, dovremmo vietare ai sindacati che partecipano ai comitati di svolgere attività EDA. Vi sembra ammissibile?

e. *Le associazioni sono già inserite* nella progettazione a livello comunale. Rispondiamo: se il requisito dell'integrazione dei soggetti operanti costituisce una nota metodologica imprescindibile per l'EDA, allora perché ammetterla a valle e non a monte? Perché aprire le finestre dei piani bassi e tenerle poi serrate nei piani più alti, dove più completo è il panorama di ciò che dobbiamo studiare e programmare?

V'è poi un altro problema, più serio dei precedenti e, forse per questo, meno dibattuto. Ma non possiamo nascondercelo: **che valore dare alle certificazioni** erogate da Enti appartenenti al percorso non formale, per intenderci dalle associazioni impegnate nell'EDA? Si riaffaccia qui la classica dicotomia: valore legale – valore reale. E' una dicotomia particolarmente sentita in Italia dove i titoli di studio acquisiscono 'validità' proprio in virtù del loro valore legale, cioè dall'essere erogati da strutture del percorso formale²². E' tuttavia un problema che l'Unione Europea si è posta ed al quale ha dato già risposte alle quali dovremmo guardare come a modelli²³. Un elemento risolutivo si potrebbe individuare sia in un albo di Enti di qualità per l'istruzione non formale, sia nella possibilità che questi potrebbero avere di accreditare corsi di particolare rilievo secondo requisiti oggettivi e certificabili. Ravviso qui uno spazio operativo per il pregevole coordinamento dei docenti universitari di Educazione degli Adulti.

E' il momento di concludere. E lo faremo sottolineando pochi chiari concetti. Non intendiamo affatto "far la guerra" a chi già è rappresentato e sostenuto nelle attività di EDA. Noi associazioni non vogliamo porci in una posizione conflittuale nei riguardi dei sindacati e delle scuole, noi crediamo nei loro stessi valori, noi veniamo dalle loro stesse esperienze e marciamo nella loro stessa direzione. Per questo chiediamo di sedere a loro fianco a pari titolo, quando progettiamo il lavoro, quando si tratta di acquisire i mezzi per realizzarlo, quando concretamente lo portiamo a termine.

Ci permettiamo di rilevare che quanto da noi richiesto oggi è già esplicitamente presupposto nella relazione del Comitato Tecnico Istituzionale del 2003 dove proprio gli esperti dei ministeri hanno rilevato che:

«...i soggetti dell'offerta di educazione / formazione permanente sembrano essere caratterizzati da una lunga tradizione e da una vasta esperienza finora scarsamente valorizzata»;

«...i finanziamenti pubblici sono diretti prevalentemente verso l'offerta formativa 'formale' proposta da strutture educative (= scuole), mentre l'offerta "non formale" si sostiene soprattutto in virtù dei contributi degli utenti stessi...»;

«...organismi tradizionalmente attivi nel campo del *lifelong learning*, quali le università popolari... appaiono relativamente più isolati dal resto del complesso sistema di collaborazioni».

Nel sistema della formazione continua, l'integrazione dei soggetti e, pertanto, l'inclusione *pleno iure* dell'Associazione di qualità nei tavoli decisionali e nella paritaria gestione delle risorse non può più essere più rimandata.

In Italia, i nostri 'Padri' dell'Educazione degli Adulti ci hanno consegnato una luminosa fiaccola che noi stiamo colpevolmente trasformando in un pugno di cenere appena calda. La storia delle Università Popolari deve continuare, ed ognuno di noi deve riconoscere la propria parte di responsabilità di fronte a questa esigenza. L'immobilismo significa determinare la cancellazione di una delle più belle pagine della storia dell'istruzione in Italia, quella scritta, appunto, dalle nostre storiche Università Popolari.

²² Tuttavia ciò non è sempre vero per quanto riguarda, ad esempio, la loro spendibilità nel mondo del lavoro, specialmente privato. Siamo sinceri: in un (lungo) momento di crisi profonda del sistema scuola / università (e chi tra di noi, sano di mente, ardirebbe negare questa realtà di fatto?) chi assume e paga desidera accertarsi delle competenze reali di colui al quale offre lavoro. Le certificazioni 'formali' acquisiscono un valore secondario di fronte all'esigenza di assicurarsi prestazioni all'altezza.

²³ Cfr. G. Fissore – G. Meinardi (curatori), *Certificazione delle competenze e riconoscimento dei crediti nell'educazione degli adulti*, Torino (IRRE) 2002. L'argomento meriterebbe uno studio specifico ed approfondito. In Europa si parla di Supplemento al diploma e di Modello europeo di curriculum vitae. Da noi in Italia, allo stato attuale, i 'raccordi' tra formale e non formale sono costituiti dall'istituto del Credito Formativo Scolastico oppure Universitario, per il primo cfr. DPR 323 del 23.7.1998, art 11, per il secondo cfr. DM 509/99, artt. 10-11. Il tallone d'Achille di questo 'raccordo' è però vistosamente costituito dal carattere circoscritto degli organismi preposti al riconoscimento: Consiglio di Classe e Consiglio di Corso di Laurea rispettivamente nel primo e nel secondo caso.

Per un 'manifesto' delle Associazioni di qualità.

I sottoscritti presidenti e responsabili di Associazioni si riconoscono nel seguente manifesto, lo sottoscrivono e ne raccomandano la ricezione alle autorità di Governo nazionale e regionale, così come alla Conferenza Stato Regioni Enti Locali:

Una società sana non soltanto crea associazioni, ma ne agevola il funzionamento e ne cura il sostegno.

Le istituzioni associative, specialmente se da molti anni impegnate nella promozione culturale, rappresentano un autentico patrimonio della società tutta. Ignorarle o anche non valorizzarne adeguatamente il loro ruolo ed il loro contributo, significa decretarne il declino e privare, pertanto, la società di una risorsa essenziale.

I sottoscritti presidenti e responsabili di associazioni impegnate nel settore dell'Educazione degli Adulti, della Formazione Continua, Permanente e Ricorrente

RILEVANO CHE:

1. La parziale e stentata attuazione dell'Accordo tra Governo Regioni ed Enti Locali del 2.3.2000 in materia di EDA ha recato e reca nocumento per lo sviluppo di questo settore.
2. A tutt'ora non si dispone di una norma quadro generale che consenta di mettere a sistema le realtà, le iniziative ed i percorsi, che, tra l'altro, tuteli la partecipazione e la distribuzione di risorse in termini non sperequativi per i soggetti operanti.

CHIEDONO PERTANTO CHE:

1. Sia data attuazione all'Accordo del 2.3.2000 in particolare con la costituzione di un Comitato Nazionale per l'EDA.
2. Tale Comitato, sentito il parere dei soggetti competenti, provveda alla stesura di una norma generale d'indirizzo la quale, pur nel pieno rispetto delle competenze esercitate nel settore dalle Regioni, definisca il profilo di un sistema dell'istruzione effettivamente integrato.
3. In ogni comitato o tavolo di lavoro dove si discuta dell'EDA, o dove si individuino e si gestiscano le risorse a ciò riservate, vi sia una rappresentanza del mondo delle associazioni alle quali sia pertanto riconosciuta la piena qualifica di *partes societatis*.
4. Ogni progetto EDA da attuarsi nelle sedi del settore 'formale' (intendiamo scuola / università) preveda la necessaria integrazione dei soggetti appartenenti al settore non formale (intendiamo le associazioni di qualità) e che di conseguenza l'erogazione di ogni risorsa economica avvenga in conformità a tale compartecipazione.
5. Le autorità di governo, nazionale e regionale, predispongano di conseguenza meccanismi di controllo sulla qualità degli apporti anche delle associazioni ai processi integrati dell'istruzione.

RILEVANO INOLTRE CHE:

Il mancato accoglimento delle sopraesposte istanze di integrazione e di non discriminazione comporterà sicuramente una mortificazione delle associazioni di qualità con il rischio della loro estinzione, e ciò avverrà a danno di un patrimonio di risorse e di energie che deve considerarsi comune alla storia ed alla società italiana tutta.

Roma
Consiglio Nazionale delle Ricerche
17 giugno 2005